GIOVANNI BERTACCHI

a fior di silenzio

LIRICHE

. . . . fino al sospiro
che, in tremolante giro,
sfiora il silenzio e muore.

A VIVIEN CHARTRES

MILANO
CASA EDITRICE BALDINI & CASTOLDI
Galleria Vittorio Emanuele N. 17

1920

a fior di silenzio

OPERE DELLO STESSO AUTORE

Il Canzoniere delle Alpi, III. edizione . . L. 2,—
Poemetti Lirici e Liriche umane. Nuova edizione riveduta . . . . . » 3,50
Alle Sorgenti, III edizione riveduta . . . . » 4,—
In memoria di Ed. De-Amicis, Discorso . » 1,—
Lombardia Eroica . . . . . » 1,—
Marmi, Vessilli ed Eroi . . . . . » 3,50
Ore dantesche . . . . . » 3,—

GIOVANNI BERTACCHI

a fior di silenzio

LIRICHE

. . . . fino al sospiro
che, in tremolante giro,
sfiora il silenzio e muore.
A VIVIEN CHARTRES.

MILANO
CASA EDITRICE BALDINI & CASTOLDI
Galleria Vittorio Emanuele N. 17

1920

PQ
4807
E78A7

PROPRIETÀ LETTERARIA

LIBRARY
751528
UNIVERSITY OF TORONTO

UNIONE TIPOGRAFICA - MILANO

Patria che raccogliesti il tuo destino
sui lembi, là, del continente nero,
nuove strade cercando al tuo cammino,

se qui m'indugio dietro il mio pensiero,
affinando la vita in tenui carmi,
ch'io non ti sembri immemore o straniero.

Odo la voce tua, sento passarmi
tepidi in fronte i venti sconosciuti,
scorgo i tuoi figli vigili nell'armi.

Oh, che l'anima mia li risaluti!
Artigiani pur ieri e falciatori
e pastori su l'alpe io li ho veduti.

Patria, laggiù, dove tu pugni e muori
e rinasci vincendo, esser vorrei
il camerata che serena i cuori;

ed inerme tra i ferri onde tu sei
cinta e protetta, una dolcezza buona
pei fratelli cavar dai sogni miei.

Come una blanda melodia che suona
a tutti eguale, ma ciascun v'intende
il dolore o l'amor che l'appassiona,

per ogni madre che lontana attende
e pel ricordo delle meste amanti,
correrebbe ai bivacchi e fra le tende

questo lento rigagnolo di canti.

VOCI E PRESENZE FIOCHE

OMBRA

Fummo per poco in un grand'orto in fiore;
poi ciascuno tornò l'anima sola
riaffacciata alla sua landa brulla.
Fummo... Oh certo imparò tutto il dolore
chi ne' suoi giorni udì questa parola,
questo tonfo dell'anima nel nulla.

Tu spigolavi le pervinche prime,
folleggiante bambina in Val di Sieve,
quand'io ventenne sulle rezie cime
movea cantando a salutar la neve.

Poi con gli anni crescesti, e inconsaputa
della morente gioventù nei fidi
raccoglimenti forse io ti travidi,
indefinita idea, forma incompiuta.

Un giorno, alfin, tu mi chiamasti; ascosa
nel mister la persona, a' miei dì tristi,
di lontano, così, la dolce rosa
d'una seconda giovinezza offristi.

E ti vidi. Ridean gioia infinita
la conca d'Arno e la Città del fiore;
di campane squillò, pieno, un clangore,
ed io t'ebbi sul cuor, bianca e smarrita.

Or dove sei? Su quella inenarrata
estasi che tuttora il cuor mi ammalia,
ond'io vissi con te, da te svelata,
tutta la dolce poesia d'Italia,

calò lento il destino e agli occhi miei
ti riascose in lontananze amare:
quale io ti veggo qui, sul limitare
dei velati miei canti, ombra tu sei.

Onnipresente

E pur tu vivi! Nel silenzio mio
sento un tacito influsso a me venire,
come s'avverte il trepido brusio
dell'alta notte, a chi la sappia udire.

Voce tu parli nel tacer del vento,
larva ti svolgi dai natii sereni;
e come più mi taccio, io più ti sento,
spirito che mi vegli, ombra che vieni.

Oh, tu sei viva! In questo immenso mondo
ch'io non contemplo e non ascolto più,
il mister più tenace e più profondo,
la verità mia sola, Ombra, sei tu!

Reale Vanità

Tu lo vedi, io vo solo: avvolto io giaccio
in tedio di giornate aride e spente;
ma poeta son io che ti rintraccio,
che sognando ti creo da questo niente.

Poeta io sono se per balze rotte
ti ridomando alla mia rupe fiera;
se, mentre io vago nella fonda notte,
mi balena un tuo lampo, o Sfinge nera.

Invano a' miei fatali estri ti ascondi,
al mio vigile sguardo invan ti celi:
tu dalla rupe fiera eco rispondi,
tu dalla buia notte ombra ti sveli.

Aroma e ombra

Poi che l'amor per me fu lontananza
profumata d'un'aura di viole
che si svolgea da' fogli entro la stanza
ad ogni giunger delle tue parole,

ingentilita io volli ogni mia cosa,
ogni giornata mia di quel profumo,
timido incenso dell'offerta ascosa
che a te ne' giorni miei, lenta, consumo.

Penetrante e sottil come il pensiero
e come lui seguace, esso vien meco;
di te nutrendo il vigile mistero,
che nella taciturna anima io reco.

Non t'ho lasciata! Con possente cuore
ti attraggo a me, sotto il mio ciel nativo;
sui miei taciti giorni ormai l'amore
è un aroma ed un'ombra, e pur lo vivo!

Lungo i laghi d'Engadina, morendo il settembre

Non c'è nessuno, più. Posano ormai
non turbati dall'uomo i quattro laghi:
dormono al luminoso etere, paghi
di rifletter le selve ed i ghiacciai.

Tutto il fior delle stirpi è qui passato
rifrangendo i suoi sogni in queste scene:
dall'amore al dolor, dal male al bene,
tutto il fior delle stirpi è qui passato.

Ora è per te quest'esultanza pura
di verdi oscurità, di luci chiare;
nei regni di quassù dolce è sognare:
breve tratto è dal cuore alla natura.

In queste ultime valli a cui rivola
sempre il cuor mio dalle remote sedi;
a cui ne' canti miei l'anima diedi,
io chiudo gli occhi per veder te sola:

per vederti gli sguardi ebbri smarrire
nella luce del sol che t'accarezza;
per vederti soffrir questa bellezza
dove forse era bene, Ombra, sparire!

Nella pineta di Nietzsche

a Sils Maria (1)

Della pineta nel profondo interno,
sparirono del giorno umido i lumi:
fra poco ormai le origini de' fiumi
coprirà su le vette ardue l'inverno.

Ombra, tu tremi perchè trema l'aria
di che sei fatta, e gemi in un susurro:
hai tu paura dell'intenso azzurro
da cui piove la notte, o solitaria?

(1) Federico Nietzsche, il cui genio si smarrì in notti di demenza, fu ospite assiduo di Sils Maria, in Engadina. Ivi, nel folto d'una pineta, una gran pagina di rupe reca incisa la sua invocazione, che s'inizia: *O uomo, ascolta ciò che dice la profonda mezzanotte.*

Qui scritto fu, nella cirenea pietra,
del sublime Demente un gran pensiero:
senti gli abissi gelidi del vero
da cui l'impaurito occhio si arretra?

Ascolta, ascolta! Un ostinato errore
è che pel mondo gli uomini seduce
anelanti a cercar dov'è la luce,
dov'è la fiamma dal possente ardore.

No: l'Alpe è sacra perchè tien le nevi;
quand'è più buio, è più profondo il cielo:
il genio è notte, il grande amore è gelo...
Questo nuovo destino, Ombra, ricevi!

Estate-autunno 1906.

A Vivien Chartres
sorella a Miecio Horszowschi.

Vivien, dov'è il fratello adolescente
che a te la patria di Chopin donava,
che sul cembalo suo, di gente in gente,
reca la dolorante anima slava?
Forse, obliando il suo destin precoce,
tornò fanciullo al buon riposo agreste,
ai fiumi, alle foreste
dalla spontanea voce.

Or tu, che porti nel tuo cuor decenne
due dolci patrie: l'Isola brumosa
del poeta d'Ofelia e il fior perenne
dei cedri di Mignon l'avventurosa,
da fidata sorella or tu rinnovi,
nelle assenze di lui, l'arte errabonda;
piccola maga bionda
mesci gl'incanti nuovi.

Per la tacita scena è un piover lento
d'invisibili rose, è un odorare
di densi mirti al palpito d'un vento,
all'intravisto luccichio d'un mare.
Passa una bruna pallida gitana,
trema una pura avemaria notturna,
piange qualcun sull'urna
d'una bellezza umana.

Vivien, la vita ti affidò per noi
un segreto messaggio, una parola;
essa dal folto de' tumulti suoi
ti dispicca così, trepida e sola.
Parla, Vivien; distilla in melodia
l'idioma del suono; all'aere vano
svolgi con bianca mano
il fil dell'armonia.

L'uomo, il figliuolo dell'insonne terra
dove cantano i mari e le fiumane;
che per campi e città gl'inni disserra
dai metalli e dai petti in coro immane,
chiese ad un filo le virtù sonore,
la nota estenuò fino al sospiro
che, in tremolante giro,
sfiora il silenzio e muore.

Parla: ogni altro linguaggio, ecco, è sospeso;
io l'immoto mio senso in te protendo,
e delibo così, cuore indifeso,
la voluttà di piangere tacendo.
Tu con soave melodia percoti
e risospingi me dentro me stesso,
fino al natio recesso
de' miei profondi moti.

Tutto che senza voce e senza uscita
nel petto mio s'accumulò con gli anni;
tutta l'appassionata, intima vita
dei sogni chiusi e dei compressi affanni,
si distempra toccata e si rifrange
in un colar di lagrime disciolta...
Parla, Vivien; t'ascolta
uno che visse, e piange.

1906.

Lontanante Mignon.

Cantava una lontana
Mignon nella sua voce:
così, presso al silenzío, il suo cantare
parea colomba estrana
che, in tremulo-veloce
battito d'ala, va radendo il mare.

Oh, nell'accento fioco,
sempre più fioco, oh, come,
vagabonda Mignon, ti allontanavi!
Sparivi a poco a poco,
povero dolce nome,
larva creata d'armonie soavi.

Tal fu per te la vita:
giunger di lido in lido
con l'ignoto nel cuore, indi partire:
con l'anima rapita
verso un perduto nido,
risognar di vederlo e di morire.

Aprile 1909.

per A. A.

Fioca dolcezza sei; pallida tanto,
come voce che manca e s'allontana:
io ti veggo seduta a noi da canto;
pur m'appari così, quasi lontana.

Tu non sei tutta qui. Forse un incanto
t'indugia al lembi della vita umana.
Oh, diffonder potessi io nel mio canto
questo sentor d'evanescenza arcana!

Come al confin della parola oscilla
il fluttuar d'un'incorporea forma
ch'io tradurre nel verso indarno agogno,

a te nel volto, a te ne la pupilla
s'addormenta il pensiero e si trasforma
in perenni crespuscoli di sogno.

Distanze.

Allor ch'io ti ripenso
finestra dell'antica umile stanza,
con le sorelle mie cantanti a sera,
io sento una distanza, una distanza
di secoli; rifò tutto un immenso
mondo vissuto... E pur son vivo ancora.

Velata vigilanza.

Un'ombra sui vetri a smeriglio:
mia madre ristà sulla porta,
con l'occhio spento e con la fronte smorta,
la triste calma a interrogar del figlio.

O madre, nei dì che la vita
m'avvolse nei nembi malfidi,
tal con l'ebbra pupilla io ti travidi,
non obliata, no, ma illanguidita.

Ora io ti son presso; malfermo
fui reso al tuo vigile cuore;
tu perdoni all'errante e al suo dolore,
fai dell'anima tua provido schermo,

così come allor m'aspettavi,
sentendo nell'umili stanze
l'aura inquieta delle mie baldanze,
l'aroma delle mie colpe soavi.

Giugno 1910.

Tenerezze incompiute.

Transiti d'aria e murmuri di piove
su teneri foglieti a primavera;
bisbiglio incerto come di preghiera
tentata da sboccianti anime nuove;

acque di lago ed acque di riviera
che un'ansia vana di marea commuove,
anelanti pur sempre, in molli prove,
a ricoprir l'arena e la scogliera;

fantasime nel sonno esili e belle,
che svanite nascendo, e vaghe note
spente senza comporvi in ritmo pieno;

tutte io vi sento in queste ore di stelle,
in questa brama di carezze ignote,
che mi risorge e mi rimuore in seno.

Estate 1909.

Accompagnami tu.

Porgi il tuo braccio a questo lento amico,
che all'aura dell'aprile oggi s'affida;
tu governagli il passo, e tu lo guida,
sulla montagna, pel declivio aprico.

Una nuova virtù dal sole antico
par che scenda d'intorno e mi sorrida;
trema nell'aria una dolcezza fida
che scioglie ai sensi il diuturno intrico.

Io vissi lunghi e mesti anni di canto;
tu nei brevi anni tuoi, con assetato
labbro, bevesti, o mia sorella, il pianto.

Or tutto questo dileguò tra noi:
di sul ciglio ciascun del suo passato,
noi siamo due protese anime. Vuoi?

Lento pensiero.

Come per chiuse imposte aure serene
o un remoto accennar di melodia,
il pensiero di te, lento, si viene
insinuando nella vita mia.

Tutto quello ch'è tuo, tutto diviene
invisibile fior di poesia;
onde per me, come in un mesto bene,
questo mio sofferente ozio s'oblia.

E tu stessa così, bella qual sei,
e sapiente di dolor precoce,
pur lontana ritorni agli occhi miei;

tu ancor mi guidi il passo malsicuro;
mi culli il tempo sulla lenta voce,
e nel cuor custodisci il mio futuro.

Primavera 1911.

ELEGIE

La Zolla di Chopin.

Rechi la patria in sè chi l'ha perduta;
strappi una zolla ai cigli in sulla sera
pensosamente, come chi saluta
in un sol pegno la sua terra intiera.

Oh, nell'asilo che d'oblii soavi
placā il tormento che al tuo cuor s'apprese,
quel po' di terra de' tuoi campi slavi,
quel ricordo, Chopin, del tuo paese!

Breve zolla è con te; pur basterebbe
a rifiorirti il davanzal d'esiglio
del più dolente anemone che crebbe
lungo i fiumi natii, povero figlio!

La tua Polonia or non è più che un'onda
d'esiliata musica che trema
nelle notti d'Europa: ivi, profonda,
un popolo spirò l'ansia suprema.

Noi quell'ansia avvertimmo, intenti e muti,
de' tuoi lenti poemi entro il dolore;
figliuoli noi de' popoli compiuti
per te piangemmo, o spatriato cuore.

Pur quando tu, febbrile ospite, ntuoni
il notturno de' morti e degli eroi,
e ci atteggi ad udir pallidi e proni,
che diventa la patria anche per noi?

Essa è dovunque ci si curva a queste
onde di melodia commossa e piena
che voi, tiranni d'anime, traeste,
cupi e soavi, da un'eterna pena:

dove, al passar dell'epopea solenne,
piega in un gemitio l'anima oppressa,
quasi una sacra eredità millenne
ella senta gravar sovra se stessa.

Estenuato eroe, men triste è il male
se in veli d'armonia tu lo nascondi.
Non t'incresca l'esilio; io so di Tale
che, perduta la patria, ha visto i mondi:

ha visto i mondi, e di lassù la terra
parve un'aiuola, dalle foci ai gioghi.
È un morir la tua vita? E tu ne afferra
la parola che varchi i tempi e i luoghi.

Frughin per ogni cuore i dolci accordi,
come un'ampia marea fruga pei greti;
vivremo in essi atavici ricordi,
fatti noi pure martiri e poeti.

Per te nei sensi nostri urgano in folla
glorie, presagi, impeti d'avvenire....
Poi raccogliti in te, cerca la zolla
e chinati su lei, ma per morire.

Elegia di razze morenti.

All'Esposizione di Milano, Luglio 1906.

Del suo nomade Cairo in sulla porta
egli battea dall'alto dromedario
il suo pigro *tam tam* nell'afa morta.
Parea dicesse il ritmo millenario:

— O fratelli del Nord, uomini bianchi,
siete ancor vivi voi? Noi siamo stanchi:

più l'occhio nostro tollerar non vuole
questa fatica dell'aprirsi al sole.

Oh, morire! Morirono gli Aztechi
e le rosse tribù di là dai mari.
Ben difesero in fieri impeti ciechi
le consorti, le madri e i focolari;

pur son caduti: trepidi e feriti,
si trassero a morire entro i romiti

boschi di liane, lungo l'Orenoco,
e dileguò la stirpe a poco a poco.

Noi pur morremo. Lascerem la sfinge
sola, con gli occhi immobilmente aperti;
noi sfuggiremo al tedio che ne cinge,
come assorbiti dai natii deserti.

Tam, tam, fratelli bianchi: io v'addormento
sul capo il tempo, in metro sonnolento:

non vi son giorni, più: fate la siesta:
saggio è chi dorme e stolto è chi si desta! —

Sotto la pioggia tranquilla.

Che fantastico andar sotto la piova
per la via che si stende inumidita,
ov'io discopro una vaghezza nuova
come d'infusa, penetrante vita!

S'io guardo in basso, alla lucente strada
dove batte il mio piede, ivi riflesso
come uno strano acrobata che vada
pendulo dall'in su, vedo me stesso.

O capovolto me, tu sei per certo
mio gemello Antipodo, venuto,
lungo l'asse del mondo, al tuo deserto
fratel recando un tacito saluto.

Da qual paese a me venisti, o buono,
e che novelle di laggiù mi porti?
Se il rovescio sei tu di quel ch'io sono,
se tu sei ciò che manca alle mie sorti;

pei molti anni ch'io vissi, ansio poeta,
nella città fumante alla pianura,
tu vivesti gagliardo analfabeta
nell'ampia verità della natura.

Tu certo ascolti le maree dei lidi
e dei libecci la perpetua lira
in un'isola tua, ch'io mai non vidi,
e a cui perennemente il cuor sospira.

O tu che al lembo delle dense flore
ti facesti il tuo nido e la tua mensa,
salutami, tornando, il dolce amore
che prepara a' tuoi dì la ricompensa;

dal paese di là manda al mio sogno
aure selvagge e balsami vaganti.
Tu li cogli nel vero, ed io vi agogno:
tu li vivi nei giorni, ed io ne' canti!

Per uno sgombero

a G. B. Brioschi.

Vite, che dalla loggia alzi i tuoi rami
sul fondo della immota aria serena;
che la schiusa finestra a me ricami,
arridendo in silenzio alla mia cena;

unica pianta cui mi fu concesso
cogliere il frutto di mia propria mano;
e che pur sorgi sull'altrui possesso,
ecco, fra poco io ti sarò lontano.

Tornerò quel che fui: l'esule paria,
l'espropriato dalla Legge antica;
Giovanni senza terra, in solitaria
strada, al morir della campagna aprica.

Oh, niun solco fu mio! Pianta giammai
o per frutto o per fior non ho nutrita;
ne' miei dì frettolosi io nulla osai
cui s'appigliasse la fuggente vita.

E quest'anima mia mai non rincasa,
pur quando l'uscio dietro a me si serra:
io son qui di passaggio, o angusta casa,
io son qui di passaggio, o immensa terra!

Havvi un'arte nel mondo? Io non appesi
preziosi dipinti alle pareti;
furon miei quadri i campi ed i paesi
visti passando al canto de' poeti.

Fra le umane dovizie io m'ebbi il poco;
mi basta un letto per le notti brevi
de' miei buoni riposi, e un po' di fuoco
che mi rasciughi le stillanti nevi.

Io son qui di passaggio, in questa sede
di vene d'oro e di spontanei frutti;
e fruisco coi mila, ultimo erede,
l'aria effusa d'aromi e il sol di tutti!

29 Settembre 1907

Io non posso partire

Io non posso partire. Ho l'occhio preso,
ammaliato in quella pianta d'oro;
e l'animo in ascolto erra sospeso
di fanciulle lontane a un lento coro:

dal ridosso lassù di Pianazzola
forse il mio buon bisavolo m'attende,
tra gli usati compari, a far parola
della sua terra e delle sue vicende.

E vien per l'aria alle finestre aperte
un esalar di tepidi profumi,
quasi la terra, in odorate offerte,
la gioia del morente anno consumi.

Dal convoglio che attende invan mi giunge
l'affrettato segnal delle partenze!
L'operosa città chiama da lunge;
qui c'è la patria con le sue potenze.

E m'inoltro nel tempo... Oh, verrà giorno
d'altro segnale e d'altra dipartita,
e forse a me s'apprenderà d'intorno
questa scena del mondo ampia e fiorita.

Avvertirà mille dolcezze ascose
sagace il senso in sua virtù malata;
s'avvolgerà tra le minute cose
come tra l'erbe un'aura imprigionata.

Io non vorrò partire: e a mio rifugio,
per queste terre che la luce indora,
implorerò coi sensi un breve indugio,
un olezzo, una voce, un giorno ancora!

Chiavenna, Settembre 1908.

Alla luce

Per le non viste lacrime che sola
tu sorprendesti sul mio ciglio chino,
se, in un dolore che nessun consola,
volsi ai campi deserti il mio cammino;

pel tremulo barbaglio onde negli occhi
il tuo splendore balenò rifranto,
o luce che ti dai, luce che tocchi
santamente ogni cosa, ama il mio canto.

O tu che all'alba, in fedeltà devote,
ci rimeni le cose ad una ad una;
bianco-dorata dove il sol percuote,
e, dov'ei manca, scolorata e bruna,

come la terra, nelle sue stagioni,
si trascolora al tuo mutar perenne,
l'anima anch'essa, in taciti abbandoni,
per te, con te trascolorando venne.

Luce dei soli moribondi, esigli
accorati del dì che si ritarda,
come il migrante che ristà sui cigli
delle patrie giogaie, e guarda e guarda;

o tu che scendi dalle morte lune
lungo le strade come intatta neve,
(e chi vi passa con le sue fortune
d'un vago incanto l'anima s'imbeve);

luce che ci prolunghi i giorni stanchi
in pallidi fulgori entro le notti
peccaminose, e popoli di bianchi
volti obliosi i vigili ridotti;

io pure t'obbedii: dagli estri intensi
trassi a vaghe penombre il mio pensiero;
le giornate del canto umile spensi
in lievi accenti al lembo del mistero.

Amai con te, peccai con te; sorbii
magiche essenze da incorporeo vetro;
e, lasciando le valli, in lunghi addii
sempre lo sguardo mi si volse addietro.

Per le non viste lacrime che sola
tu sorprendesti sul mio ciglio chino;
se, in un dolore che nessun consola,
volsi ai campi deserti il mio cammino;

tu nei mesti miei dì sciogli le brume
al senso ottuso ed al pensiero inerte,
ond'io rivegga nel tuo fresco lume
i nivei monti e le fiumane aperte;

piovimi in cuore una malìa di bene
al traversar d'ogni tua bionda zona,
fin che per sempre, dalle vie terrene,
dilegui l'ombra della mia persona.

Dove, allora, io sarò? Deh, se il morire
è un ritorno fidato agli elementi;
luce, io non chieggo di ricomparire
in acque liete, in odorosi venti;

ma invisibile in te, simile tutto
alla tua viva inanità dorata,
posar sul fiore, imporporare il frutto,
tremar negli occhi d'una dolce Amata.

ATTIMI

In Piazza della Scala

Bionda e felice, all'umido terreno
ella un pugno gettò di chicchi d'oro
e i colombi dispersi, in un baleno,
furono intorno al subito tesoro.

Parvero quelli intorno a lei recare
un chiaror fresco di varcato cielo;
fremeva al vento il fluttuante velo
come in aperto mare.

Prodigata l'offerta ultima al suolo,
ella diè un grido della tenue voce;
e la torma, avvolgendola d'un volo,
balzó garrendo e dileguò veloce.

Così potessi in un pensier giocondo
tutti i sogni del mondo a me ridurre;
e, in un chiaror di mattinate azzurre,
restituirli al mondo!

Storia antica e nuova

Così caldo il convito e così blando
era l'aprile! Pochi motti appena
fra quei pensosi corsero. Ma quando
s'incoronò nel brindisi la cena,

e i calici dei due furono tocchi,
s'incontrarono anch'essi, umidi, gli occhi.

Egli era triste e solo; ella era buona:
al peccato dei due, vita, perdona.

Noticina di carnevale

La mascherina nera foggiata da cupa gitana,
irruppe nella sala, s'abbattè sui ginocchi:
girò la mano a tondo, ridisse una favola strana,
e, sprigionando un lampo fascinator dagli occhi,
scrisse sul pavimento con punta di molle carbone:
– Uomo, síi pronto a cogliere il fior dell'occasione. –

Lo specchio e la dama

Fammi grande la casa, in dolci inganni,
specchio, che annulli la parete avara;
ch'io la riveda nel morir degli anni
quale la vidi nell'età più cara.

Dilatami la sala in uno sfondo
ov'io riponga il mio perduto mondo.

Chi passeggia là dentro?... Oh, sono io stessa,
quando ancora la vita era promessa.

Il tappeto

Nuda è la scala tua: ma, se tu sai
muoverci un passo tacito, discreto,
con molle signoria l'ascenderai;
ti farai sotto un morbido tappeto.

Porta di birreria

O porta che, schiudendoti,
mi getti in faccia gelide folate,
grazie! Mi dai le raffiche
delle islandiche dune invan sognate.

Le more della siepe

Tu che credesti già lieta fortuna
a lunghi sorsi spegnere l'arsura,
oggi dispicchi in paziente cura
le more della siepe ad una ad una.

Prodiga e parca insieme, ecco, la fida
terra a prudenti gioie oggi t'invita;
e con muto linguaggio a te confida
la gran virtù: — Centellinar la vita. —

Crevenna, Maggio '11.

Pensiero di emigrante

Qual nelle fiabe provida bambina,
che il mago strappa al suo natal soggiorno,
lascia dietro di sè grano o farina
che le segni la via pel buon ritorno;

io semino partendo, a quando a quando,
petali di memorie in su la via,
ond'io ti possa ritrovar, tornando,
pel vastissimo mondo, o casa mia!

Canto di congedato

Nell'ebbra del ritorno ora felice,
guardando il fiume, i prati e la pendice,

li salutava d'un suo mesto canto,
avendo agli occhi un luccichio di pianto:

— Quando alla casa mia sarò tornato
una vecchietta mi domanderà:
« — Povero figlio mio, dove sei stato? — »
« — Trenta mesi soldato alla città! » —

Oh, si potesse indugiar la vita
in questo canto, in questa intenerita

gioia di figlio che lasciò le squadre,
e torna in pace a riveder la madre!

Micca

Altri son morti sulle creste alpine,
dove l'occhio nel vivo aere si ammalia.
In un terror di subite ruine,
tu consacrasti gli ipogei d'Italia.

I funerali di Verdi

Ricordando il coro del *Nabucco*, cantato in Milano ai funerali del Grande.

Seppellite ogni eroe nell'elemento
della sua gloria: si dissolva in fiamma
chi a fuoco e ferro combattè pei lari;
dilegui il morto aviator nel vento,
e col suo legno, in solitario dramma,
erri su le grandi acque il re de' mari.

Questi, che visse d'armonia, s'avvolga
e gli ascoltanti popoli commuova
nell'onda d'un suo coro ampio e profondo:
mille voci l'inalzino, si sciolga
in pura essenza d'etere e ripiova,
silenziosa musica, sul mondo.

IL RITROVO DELLE GENTILI

L'Istituto chiuso

a RITA POZZI MARINONI

Non più. Che aspetta il tacito cortile?
Non più gridìo di corse e di trastulli
come di scompigliato inno infantile.
Nel giardino odorato indarno culli
memore abete il vertice sottile;
tra i cespugli non più subiti frulli
d'ali sgomente come al morto aprile.
Non più verranno a depredar le rose
in balda libertà bimbe contente;
non le fanciulle che crescean pensose
dietro non so che nube all'oriente.

Domani una furtiva Ombra con piano
passo visiterà l'ampia dimora,
ogni porta chiudendo ed ogni vano
senza nulla toccar. Timida ancora,
fin che sia stanca di segnar l'invano,
dal quadrante in oblio batterà l'ora:
fiori qui posti da un'ignota mano
esaleran l'effluvio moribondo
a consolar d'un alito devoto
questa riposta prigionia d'un mondo
tanto vicino e pur tanto remoto.

Ma, prima di un tal dì, ch'io vi raduni,
volti soavi nei capelli d'oro,
volti soavi nei capelli bruni.
Zitte: deposto l'ultimo lavoro
e le chiosate pagine comuni,
memorie udrete susurrar tra loro.
Resti in voi quel susurro: e v'accomuni,
pur lontane, in un'anima fraterna
lungo i venturi dì, come nei vivi
boccioli tolti all'arbore materna,
dura il sentor de' balsami nativi.

Tale ognuna ne andrà dove la invita
la sorte sua. (Fido avvenir, dischiudi
le nuove vie). Ciascuna in sè romita
udrà mutarsi i trepidi preludi,
qua dentro accolti, in melodie di vita,
e in opere d'amore i dolci studi.
Come allo svolto d'una via fiorita,
vedrete e voi la bella terra: in faccia
essa ci manda i venti mattinieri,
lieta se nuova un'anima s'affaccia
a salutarne i rifioriti imperi.

Pausa vissuta

Ora no. Troppo bionda e troppo vera
mi stai vicina in questo mite sole;
troppo quest'onda di dolcezza intiera
soverchia in me le pallide parole.

Ora il canto sei tu; l'anima mia
deliba il senso che da te trabocca.
Lasciami udir la limpida armonia
che trascorre per me dalla tua bocca;

lascia ch'io colga in tacita esultanza
di tue giovani forme il muto accordo.
Io t'ho cantata quando eri speranza;
ti canterò quando sarai ricordo.

Trina dolcezza

Al canto, al pennello, alla bianca leggiadria di Lyda Gnecchi Romanoni.

Bianca sei tu come nessuna mai
sfiorò le aiuole della vita; oh, bianca,
a fior degl'inni miei, come ninfea.
Così pura e diafana tu stai
tra il vero e il sogno, ove la carne manca
al cuor che ne sospira,
e si tramuta in radiosa idea,
o in lontanante melodia di lira.

Donna nel tempo e pur trepida ancora
d'adolescenza, dagli eterei tocchi
d'un Canova invisibile tu vieni
rinnovata ogni dì: trema negli occhi
l'umida impronta di non so che aurora
lungamente veduta,
e del tuo molle respirar nei leni
ritmi si accenna un'armonia taciuta.

Sei tu l'alba d'un mito? Una novella
vita sbocciante da non so qual forma,
ed alle nostre vie non anche avvezza?
D'ogni cosa gentil dolce sorella,
muovi nel nostro mondo un piè senz'orme;
su te le sue materne
ali distende la immortal Bellezza,
e vivi tra due vaghe iridi eterne.

L'iride che la luce a noi dipinge
in sette tinte, e l'iride del suono
che in settemplice nota erra rifranto.
Tu fruisci, o Leggiadra, il doppio dono:

agilé all'uno il tuo pennello attinge
le forme or meste or liete;
e nella intensa passion del canto
sveli dell'altro le malie secrete.

Oh, pel tormento ch'io durai negli anni
in perseguir la poesia pensosa
che ogni voce e colore in sè traduce;
pei muti ardori e i lacrimati affanni
che il mio sogno mi diede, a me sia posa
nel tuo pacato incanto,
o mia sorella nella santa luce,
o mia sorella nell'aereo canto.

Va! Con l'aurore coglierai pe' monti
oro e carmino su virginee nevi,
e gli azzurri del ciel sul verde chiaro.
Accorderai col mormorìo dei fonti
e leverai le strofe agili e lievi
fino alle vette alpine:
ti ascolterà da lunge il montanaro,
lodola nuova delle sue mattine.

Poi, ricondotta al tuo raccolto impero,
avvertirai nell'anima fedele
un accennar d'imagini remote;
esalerai sulle tue conscie tele
crepuscoli di vita e di pensiero
in pallide sembianze;
penetrerai d'un tremolìo di note
l'intimità delle tue chete stanze.

E allor vivrai la tua riposta vita
di là, di là dall'iride di luce,
di là, di là dall'iride del suono.
Liberai la malìa che più seduce,
in una lenta ebrietà rapita,
come da un dolce assenzio:
prima che luce ed armonia, non sono
ombra il sogno e l'amore; ombra e silenzio?

I dì del più profondo amore

Taci, il tempo sparì. Fin che inconsunto
germina il senso in noi; fin che d'interno
raggio l'anima nostra è riaccesa,
sul varco della vita, ormai raggiunto,
dato è sentir nell'attimo l'eterno,
indugiando la fatal discesa.
Sì, l'ho sentito: una stanchezza mesta
quasi d'un'ombra la tua voce imbruna,
ed ai vivi occhi tuoi tempera il raggio.
Pur non sai tu ciò che fiorisce in questa
terra d'autunno che per noi raduna
gli ultimi aromi suoi, come in un maggio?

Or che per una lontananza d'anni
già si colora il ciel del tuo passato
come, nei piani, l'orizzonte a sera;
e tu dall'ansia dei durati affanni
contraesti il sospiro appassionato
che risolleva in te l'anima intiera;
or che un vibrar d'armoniosa corda
basta a svegliarti in risonanze ascose
le addormentate melodie del cuore;
e in te soffre, in te spera, in te ricorda
tutta la stirpe ove il destin ti pose,
son giunti i dì del più profondo amore.

Se a te nel vin delle appartate cene
spira l'odor soave e l'aura molle
delle antiche vendemmie ond'è venuto;
e nella rosa che sul cuor ti sviene,
vedi aprili di gloria e fresche zolle
imporporate da un eroe caduto;
poi che nei meditati anni venisti
penetrando d'un'anima secreta
l'acqua che passa e il vespero che muore,
e t'è soave ricercar le tristi

ombre pensose in grembo alla pineta,
son giunti i dì del più profondo amore.

O bacio, o spenta sillaba che scocchi
sulla notte dei sensi, ove ne' bui
avvincimenti l'anima inabissa:
o delirante voluttà degli occhi
natanti nei languori ultimi, in cui
la pupilla si perde ebete e fissa!
Rinfocolato in voi palpita e trema
tutto il vissuto amore; in voi risorge
tutta l'antica passion sopita,
quando, nell'ansia voluttà suprema,
una stanca bellezza avida porge
le ignude braccia a trattener la vita.

Taci: non è dolcissimo prodigio
questo, che nelle anele ore divine,
rivivere ti dà quel che vivesti?
Come aspira ogni vita al suo fastigio
su, d'amore in amor, verso un tal fine
tu pure, inconscia, ne' tuoi dì tendesti.

Anch'io vi anelo. Io che condussi i cantî
dalla terra alla vita, or li vorrei
ricomposti in un solo ultimo cuore;
e da quello mirar nelle sfumanti
valli del tempo tutti i giorni miei
illuminarsi in un supremo amore.

Sola ?

Muta, e rinchiusa in una tua secreta
ricchezza di dolore e di ricordi;
avvolta di pensosa ombra, tu scordi
ogni nuova speranza ed ogni meta,
quasi chinata a contemplar te stessa
nei morti anni riflessa.

Va pur, così, come tu vuoi! ne' chiusi
giorni, nell'aura d'un solingo nido,
dove la luce della vita e il grido
si dilegua in crepuscoli confusi,
allor che al reclinato occhio dolente
la bella terra è assente,

potrai libar la voluttà superba
della rinuncia tua, del tuo rifiuto;
a te il destino apparirà compiuto
nel caro mondo che il pensier ti serba:
ti sentirai, nel tuo silenzio, ardita
a superar la vita.

Ma quando, ascesa per alpestre gola,
e quindi uscita al margine del monte,
inaspettato ti vedrai di fronte,
terribile beltà contro te sola,
un prodigio di cieli e di ghiacciai,
allor tu che farai?

Quando ne andrai per le deserte notti
sotto l'enorme brulichio stellare;
o, lungo i curvi limiti del mare,
un confluire, un confluir di fiotti
verrà cantando al greto ove tu stai,
allor tu che farai?

Lo sa chi tese la implorante mano
nel cospetto immortal della natura,
e piangendo invocò la creatura

partecipe del sacro impeto umano;
e il bello eterno si sentì nel cuore
vibrar come un dolore.

Verrà quell'ora anche su te: per gli occhi
t'eromperà l'impetuoso moto;
tu pur, tu pure invocherai l'ignoto
su cui la piena anima tua trabocchi:
sarà l'amore un trepido consenso
a sostener l'Immenso.

Omaggio sommesso

Oggi l'anno compì. Turgida intorno
ride la flora al nuovo anno cresciuta.
Quale ignota fragranza al tuo soggiorno
confidente di sposa oggi è venuta?

Io raccolgo per te l'aere leggiero
dei venti aprili in che tornai cantando
a questi ampii giardini, e a te lo mando
col profumo d'amor del mio pensiero.

Io non ti turberò; sarò più lene
dell'aura blanda che alle tue mattine
pel vano aperto commovendo viene
sui sonni tuoi le pendule cortine;

io non ti turberò: quanto ti dico
non vincerà qual è più tenue cosa;
nè pur l'effluvio che in morente rosa
resti a memoria del profumo antico.

Ecco: io ritraggo dall'aperto giro
della terra cantata il mio saluto;
io m'accolgo in te sola, e ti sospiro
e ti esalo un mio lento inno taciuto;

un canto di crepuscolo, che sfiori
l'erbe irrorate di minute stille,
quando i mughetti, con le nivee squille,
suonan le fioche avemarie dei fiori.

Odi: io sono colui che ritraduce
tutti i tuoi nulla in tacite parole,
sino al diffuso limite di luce,
ove la fronte ti accarezza il sole;

spierò ne' tuoi giorni ogni ora vuota
pronto a versarvi un magico elisire,
coglierò la tua voce in sul morire,
musica d'una musica remota;

così ti giunga a penetrar la vita
questo fidato mormorìo d'un cuore;
la parola più lenta e meno udita
meglio ritien del suo nativo amore.

Non è men grande una pregante fede
se in un lieve brusìo spenga il suo canto;
nè tu devi saper qual muto pianto
nutrì la perla ch'io ti pongo al piede.

Ma se un giorno mi prenda una suprema
voluttà di gridar la mia parola,
di trar dal cuore in libero poema
questa mia fede taciturna e sola;

io per gridarla cercherò l'altare
nudo e selvaggio della vita al lembo;
sopra una vetta, che l'avvolga il nembo,
lungo una spiaggia, che la copra il mare.

PASSIONE IGNORATA

Donna, com'io t'amai nelle tue forme,
pallida e bruna, bionda e luminosa,
fuggitiva apparisti, e di lievi orme
segnasti a me la poesia pensosa.
Io di lontano, dal mio cuor disperso,
chiamai l'amore, e fuor di me lontano
lo irradiai. Colsi gli aperti influssi
spiranti via pel tacito universo,
colsi l'alte armonie del sovrumano
e in un viso fedel le ritradussi.
Io tutto quello che l'amor mi diede,
estasi, pianto, ebrietà di senso,
meco portai, come un'ardente fede,
della natura all'immortal consenso.
Esso così, con tacita virtù,
fu come l'aura non veduta mai,
che pur nutre alla terra orti e rosai.

E quando pure, amor, pel mio sentiero,
io ne andai solitario e disamato,
quanto istinto di te dentro il mistero
dell'anela mia vita era celato?
Nel vigilante e aperto animo mio
che visse tra le cose umili, udendo
parlar di là tante accorate istorie;
in questo cuor d'ospite antico, ond'io
nelle case straniere entro e vi appendo
i vecchi serti delle mie memorie;
nell'ardore ond'io fui, muto ed ignoto,
il cuor dei cuori d'una turba oscura,
e ne accolsi ogni voce ed ogni moto,
e ne risposi in faccia alla natura,
spirito inconsaputo eri pur tu;
per quanti giorni orbi di te passai,
io d'universe simpatie vibrai.

Ponete me sovra una bassa duna,
presso il tedio d'un mar grigio in eterno,
e sia morta nel cuore ogni fortuna,
e sia d'intorno inanimato il verno,
sarò poeta! Su l'arena brulla

vedrò le traccie dell'ignudo vento
in leggende di popoli animarsi,
e da quel vuoto dove il dì s'annulla
uscir d'un canto l'immortal tormento,
in poemi d'assenti e di scomparsi.
Così, deserto d'ogni umano amore,
in drammi di pensiero io mi costrinsi,
e in una fedeltà di tutte l'ore
alle tacite cose il sogno avvinsi:
fin dalla prima intenta gioventù,
all'erbe, ai boschi, ai fiumi ed a' ghiacciai,
passione ignorata, io t'esalai.

IL SOLITARIO VIANDANTE

I CHILOMETRI

Noi per le terre camminammo assai:
se posassimo alfine, o miei calzari?
Niun potrebbe ridir le miliari
lontananze che, andando, misurai!
Io vidi sotto i pazienti passi
tacitamente scorrere le vie:
passai contando i numerati sassi
per soli ardenti e per benigne ombrie.
Polvere bianca s'accogliea sul piede,
pari alla neve de' miei freschi dì:
ena di gioventù, passo di fede...
Chi non vorrebbe camminar così?

O tranquilli chilometri consunti
trascorrendo dall'oggi alla dimane,
verso gli asili delle soste umane
separate da voi, da voi congiunte:
pazienti chilometri sospesi
nel fidente pensier del giorno dopo,

ditemi quello ch'io non anche appresi:
— È il cammino o la sosta il nostro scopo? —
Ma questo so: che un anelante ardore
solcò di strade le profonde età;
so che ogni stirpe al ritmo del suo cuore
le sue distanze misurando va.

Epiche parassanghe in Senofonte,
di bivacchi segnate e di peani,
col forte aroma dei selvaggi piani,
e un miraggio di patria all'orizzonte;
camminata d'eroi da mese a mese,
fin che da Teche tremolando appare,
quasi battendo sulle fronti accese,
il gran respiro delle genti, il mare!
Fu tanto il grido dei gagliardi petti,
che fino a noi pei lunghi evi suonò;
e in un tripudio di raggianti aspetti
la faticata anabasi posò.

Leghe di Francia, ove passando venne
Carlomagno, di secoli canuto,
quando il terren d'Europa era battuto
come da un solo esercito perenne;

leghe e leghe di barbari trascorse
da terra a terra come fiumi oscuri,
sognando, al freddo tremolìo dell'Orse,
i severi castelli e gli abituri!
Verran con essi, nel migrante coro,
le selve, i fiumi e l'aure di lassù;
ma questa Italia dagli autunni d'oro
oh, non vorranno abbandonarla più!

Verste di Russia, sotto i muti cieli,
dove in tragica fuga errò Mazeppa,
e, pei silenzi della morta steppa,
vanno le torme dei proscritti aneli;
essi, che, in petti schiavi, han respirata
tutta l'eroica libertà del mondo,
e vedono la santa era sognata
morire ai desolati Urali, in fondo.
Oh, non è tempo di ristar, poeta,
fin che un vinto cammini accanto a te!
Nel sogno dei proscritti è la tua meta;
passa la storia, e ti richiama a sè.

Il curvo camminatore

Che cerchi tu? Qual perla è a te caduta,
o curvo sempre lungo il tuo cammino?
— Io cerco la leggiera ormai sperduta
d'una che un giorno mi passò vicino.
Cerco la rosa ch'io lasciai cadere
non appena l'april me la donò.
Camminator delle pentite sere,
quel ch'io non vissi ricercando vo. —

Leopardiana (1)

Traversando in corriera l'Appennino,
per il passo della Futa, da Bologna a Firenze.

(1) Passano in questi versi Maria Belardinelli, che sembra adombrata nella Nerina delle *Ricordanze;* Teresa Carniani Malvezzi, amata dal Leopardi in Bologna; e Fanny Targioni-Tozzetti, amata in Firenze, e figurata dal poeta in Aspasia.

Egli passò di qui. Giunto non era
pei varchi ancora il fumido convoglio,
che ravvolgesse il suo muto cordoglio
in rombo di bufera;
ma, senza tregua, nell'affievolito
occhio il riflesso della strada bianca,
e gravi su la vinta anima stanca
il tedio e l'infinito.

Egli passò di qui. Nelle aduggiate
soste cenò col suo deserto cuore,
pallido astemio, fra il giocondo ardore
delle ilari brigate:
durò le pazienti ore uniformi;
e, brividendo, s'avvolgea ne' panni
l'esile petto, gravido d'affanni
e di poemi informi.

Andava: e dietro a lui la disamata
casa dei padri; i cheti orti, i sentieri,
le campane de' sabati, i misteri
dell'alta ombra stellata:
ma su le fioche labbra una divina
sommessa voce che dal cuor salìa,
una parola, un alito: Maria!
Dolce Maria Nerina!

Tornava: e dietro a lui l'ampio e fecondo
suolo d'Emilia, un'ultima perduta
fede di vita e nel pensier cresciuta
la vanità del mondo:
ma sulle fioche labbra una parola
simile a un cruccio di speranza offesa:
un'esil voce, un alito: Teresa!
Lusinga ultima e sola!

Stanco intanto di vividi barbagli
nella pupilla gli morìa le sguardo;
morìa sul ritmo sonnolento e tardo
dei penduli sonagli,

fin che, velato il dì, gli occhi sedotti
s'aprian vagando per gli aerei seni,
com'ei solea nei limpidi sereni
delle sue patrie notti.

Or tu per l'Appennino, ecco, viaggi,
o notturno poeta: esala i nomi
dolci e richiama i vagabondi aromi
de' tuoi perduti maggi.
Prosegui: la tua pace anche è lontana,
un altro nome, ma non qui, dirai,
pungendoti le mani entro i rosai
della gentil Toscana.

Fanny! Fanny! — Deh, cancellar dai sensi
quel profumo di colpa e di promessa;
quella bocca profferta e non concessa,
e i moti, e i sogni immensi!
Aspasia! Aspasia! — Oh, superar la sorte,
negare il Tutto e, sul dirupo estremo
della rinuncia, coglier te, supremo
fior dell'amore, o morte!

Ma, prima della morte, un monte nero
incoronato di perpetua fiamma,
che in sè traduca il diuturno dramma
del tuo brullo pensiero:
il nero monte e te, cuore che alterni
sui ribollenti baratri iracondi,
sotto il sospeso gravitar dei mondi,
i tuoi problemi eterni.

Là poserai per sempre: il tuo poema
si compie là: l'insonne tuo tormento
riconfuso ne andrà con l'elemento
di che la terra trema.
Che attender più? Dischiusa la finestra,
troverai la fragranza in cui morire;
e rivivrai per entro l'avvenire
col fior della ginestra.

Loiano, Firenze, nascendo il settembre del 1909.

Le fragole della "Splugenstrasse„

Frutto di sangue gentile, piccolo frutto vermiglio,
tu ingemmi allo stadale di Rezia il verde ciglio.

Passa il sereno tedesco, l'intento slavo, e non [bada;
che l'occhio assorto interroga davanti a sè la [strada.

Ma il pallido italiano con l'occhio i margini [esplora;
tarda per te il cammino, ti coglie e t'assapora.

Scendendo la via dietro un placido gregge

Calano al piano dai ridenti Andossi,
dalle conche pasciute in Val di Lei,
dietro un lento squillar di bronzi mossi.

Cantilena più mesta io non potrei
trovar nel mondo, sul cui metro ondeggi
la tacita armonia de' sogni miei.

Oh, misurar la vita in sù le leggi
dell'erbe e degli armenti; andar le belle
notti, seguendo un tintinnio di greggi;

salutare ogni dì forme novelle
d'ingenua vita; uscir della memoria
di ciò che fui; richiedere alle stelle

l'antico Iddio; l'avara arte e la gloria
travagliata depor, lento, dal cuore;
dimenticar degli uomini la storia,

fino a trovarmi semplice pastore!

La strada che morrà

Bevi il bicchier dell'ultima stagione
che già il vapore e già l'elettro invade,
e cadranno in oblio le vecchie strade,
o postiglione.

Tu guiderai nell'ultime discese,
là dallo Spluga, i validi cavalli,
cercando in ozio le profonde valli
del tuo paese.

Io, che precorro i secoli nei canti,
vedo co' tempi, in tacita ruina,
lentamente morir la strada alpina
sui due versanti.

La via possente che domò la dura
roccia e avvolse ai dirupi il ciglio fiero,
sarà ripresa dal selvaggio impero
della natura.

Staranno a tratti, in ruderi dirotti,
le arcate gallerie sulla montagna,
come da Roma, per la gran campagna,
van gli acquedotti.

Chi tornerà quassù? Presso la pigra
torma un pastore animerà le cave
grotte intonando la cadenza grave
d'un cuor che migra.

Anime forse l'una all'altra ignote
qui si daran convegno: esuli meste,
corranno il fior di passione in queste
sponde remote;

e passerà su lo sperduto amore
un vol di falco da non so qual vetta,
o, nei silenzi, un'elica soletta
d'aviatore.

Guarda le cime e i pascoli montani
l'ultima volta; tu quassù vedesti
la parte tua nei fortunosi e mesti
esodi umani:

nappi toccati in brindisi d'addio,
mani serrate in taciti congedi;
cuori in partenza, con le mute fedi,
verso l'oblìo.

Nella cantoniera di Teggiate.

Precetto

Il carro oltre passò, d'erbe ripieno,
e ancor ne odora la silvestre via.
Anima, sappi far come quel fieno;
lascia buone memorie, anima mia.

Tacito precursore

Per la canzone antica
che il paterno martello iu me depose,
io le vostre cercai mani callose,
figli della fatica.
Per l'aura delle usanze utili e sane
che dal patrio mio borgo in me rimase,
esule un giorno alle città lontane
sempre cercai le vostre umili case.

Amai l'opera rude
e infaticata che di voi si crea;
vidi tradursi in sogno e in epopea
le vostre forze ignude;
e nei grandi quartieri, ove formaste
le concordi alleanze, ognor vorrei
alle vostre chimere aperte e vaste
ispirar l'armonia degli inni miei.

Ma non so qual ventura
in cuor mi pose un debito di canto
per l'erba e l'acqua che mi vedo accanto,
dal monte alla pianura.
Sento i cheti castelli e le traviste
beltà sognanti e i parchi ampi e tranquilli;
amo i possenti eroi delle conquiste
e dei pensosi vesperi gli squilli.

Nelle mie valli austere,
presso alle nuove vie, corrono a tratti,
tra folti rovi e margini disfatti,
le stanche mulattiere.
Mutavo io spesso dalle vie battute
a quei morti passaggi il mio cammino,
perchè l'andar tra le memorie mute
e avanzar col passato è mio destino.

Tal, mentre a nuove storie
vi chiama il grido d'un pugnace — Avanti! —
io raccolgo per voi, fra i tenui canti,
il fil delle memorie;

io conobbi di voi lutti e sudori,
miei faticosi, e vedo pur la ruga
segnata sulla fronte ai dittatori
dall'assiduo pensier che li rifruga.

L'anîma vostra agogna
sempre alle mete che il destin v'ha poste,
ma io m'indugio nelle dolci soste
del cuor che prega e sogna.
Oh, lasciate ch'io segua in lento metro
i morti miei, le mie velate gioie,
e non temete ch'io rimanga addietro;
sono dei monti e so le scorciatoie.

Un dì, giunti in cospetto
all'ampie praterie dell'avvenire,
vedrete bianco un nugolo salire
da un solitario tetto.
Voi mirando laggiù, con l'occhio acceso,
saluterete; al vostro alto gridio
da lungi guarderà quell'inatteso
Robinson della storia, e sarò io.

Le dimenticate

Uomo, confessa: quante volte alzasti
con degno cuore il pigro occhio lassù?
Quelle luci nei cieli aperti e vasti
quante mai volte le contempli tu?

Pur dall'azzurro le sorelle arcane
sgorgan fedeli ad ogni morto dì,
e brillan alte, brillano lontane,
che ognun le possa contemplar di qui.

Uomo, tu vai: tutte le cose amate
restano immote, come chiuse in sè:
sol di lassù le tremule obliate,
solo le stelle vengono con te.

Commiati italici

Alla stazione, per trasloco di famiglia cara

Guardano: un tenue vetro
da me divide gli accorati aspetti,
ed io fo l'atto d'allungar la mano
per carezzar la fronte a' miei diletti.
Partono: ed io vo dietro,
con l'occhio incerto, a quella massa oscura
che, in poco d'ora, batterà, lontano,
e inconsolate vie della pianura.

Quanto sei grande — oh, vedo! —
quanto sei lunga, Italia! Or che un emblema
solo di vita i lidi tuoi congiunge,
dai gioghi alpini alla Sicilia estrema,

che pianti di congedo,
che distanze di amore il cuor ci apprese!
Pur rimanendo a te, quanti van lunge
de' tuoi figliuoli al lor natio paese!

Laggiù, lungo il Tirreno,
chini sull'acque, all'ora dei tramonti,
due figli d'Alpe parlano sommesso,
con l'occhio al mare e col pensiero ai monti.
Lontana alla sua terra,
la Càlabra soave apre gli sguardi
meravigliati a contemplar da presso
le nevicate dei gennai lombardi.

Oh, non indarno, ai baldi
giorni dei fasti e dell'errante guerra,
si creò per l'Italia e ci redense
un ricambio di eroi da terra a terra;
e cadde sugli spaldi
di Roma il figlio dei pendii padani,
e in vista alle nevate Alpi si spense
l'occhio del nato al lembo dei vulcani.

Figli d'Italía, eredi
dei fati sorti dalle sue vittorie,
accogliamo da lei questa accresciuta
lontananza di affetti e di memorie;
si temprino le fedi
in rinnovata gagliardia d'amore;
oltre i giorni e le miglia or sia vissuta
tutta intiera la patria in ogni cuore.

TREGUE D'AMORE E DI FEDE NELLA GUERRA LONTANA

L'appello dei morti

Il colonnello Spinelli dell'84°, evocò i soldati e gli ufficiali caduti nella giornata dei ventisei ottobre.

La voce si levò, chiamando i morti.
Attenti, voi che, col deserto a fronte,
vigilate laggiù sulle trincee!
Attenti, voi che custodite i porti
bianchi di Libia, e voi, d'oltre orizzonte,
soldati delle meste ambe eritree!

La voce si levò, chiamò i caduti,
nè mai parola umana ebbe risposta
sì come quella, cui nessun rispose.
L'udiron tutti: i reggimenti muti,
l'assente Italia, l'Africa nascosta
nelle profondità misteriose.

I cieli palpitarono, pervasi
come da un flusso di marea solenne,
per ognun che salì dei forti nomi,
fin dove, in vista all'epica Bengasi,
prima offerta d'Italia, il cuor ventenne
di Mario Bianco s'immolò. Gli aromi

son della stirpe queste giovinezze.
Riconfuse al ventar delle marine,
esse ai navigli lambono la prora;
sfioran la terra con le dolci brezze,
fino ai villaggi delle conche alpine,
di memorie animando ogni dimora.

O testimoni e vittime di questa
indoma civiltà, cui parve bella,
per amor della vita, anche la morte,
la sacra voce che nei cuor vi arresta,
che di voi l'ascoltante aere constella,
valica del futuro oltre le porte.

Fin che ai presidi italici s'innovi,
col perenne rigurgito d'un fiume
la giovenil milizia anno per anno,
fin che nell'oggi il fremito si trovi
dell'indomani, dalle informi brume
del futuro gli eroi ritorneranno.

Morti, voi siete già nell'avvenire.
Vi rivedrem laggiù, nella serena
freschezza che di voi sarà rimasta,
se mai dal sangue e dal pugnante ardire,
che sulle patrie il suo furor disfrena,
sia per uscir ne' tempi una più vasta,

una più pura umanità. Sonoro
irrompe il vento e sradica gli abeti
dentro le chiuse; ma, recando altrove
d'invisibili pollini un tesoro,
lo piove in seno ai pascoli quieti
e vi alimenta le foreste nuoye.

19 novembre '11.

Musica d'Italia laggiù

Venga la dolce musica nativa
a consolarvi le distanze amare,
o esiliati su l'opposta riva
del nostro mare;

nelle soste dell'armi, all'orizzonte
trascolorando ogni moschea lontana,
presso i palmizi ove gorgoglia il fonte
Bu-meliana,

giunga ai cheti bivacchi ed alle insonni
sentinelle dell'itala fortuna,
vigili dove i simulati sonni
dorme la duna.

Sarà il coro solenne in cui ricanta
la nostalgia lombarda alla Crociata,
che in petto ai padri ridestò la santa
patria obliata:

in un lento fluir d'egizio fiume,
sarà la vasta sinfonia d'Aida,
con le foreste ove il profondo nume
di Fta s'annida.

Stupefatto al venir del suono ignoto,
l'arabo delle vie carovaniere,
che libra ai cieli, come un grido immoto,
le sue preghiere,

udrà dall'inno inusitato un senso
di sconfinate parentele uscire,
e in più sacri misteri il sogno immenso
d'Allah morire.

Venga la dolce musica, e, sopite
di tenda in tenda le gagliarde squadre,
spiri nei sogni un suo ricordo mite,
come di madre;

e passi, e sfiori nella notte i primi
cimiteri d'Italia in blanda voce;
dove, tra il rado sparto ai nuovi climi,
nacque la croce.

5 novembre '11.

Vessillo bianco sul mare

Alla Croce Rossa Italiana.

Sii patria e casa tu, per quanto spazio
di mar divide i reduci feriti
dalle spiagge d'Italia, o bianca nave:
farmaco blando mitighi lo strazio
delle mutile membra, e sian leniti
i chiusi affanni da un andar soave.

Essi improvvisi irruppero nel lampo
che rivela gli eroi: tutta la schiatta,
nel folgorar d'un'ora, essi han vissuto:
vennero, combatterono; e dal campo
recan gli occhi febbrili e stupefatta
l'anima, come chi tutto ha veduto.

Or sia riposo. Quale un'alba pura
che, lenta, dissipò sogni inquieti
d'urti feroci e di fulminei lutti,
entri dal mar la vivida frescura,
tremoli sulle nitide pareti
il guizzante riverbero de' flutti.

Ricorderanno poi; ne' verdi seni
del patrio lido, nei fidati giorni,
al piano aperto, al monte solatio,
quando, composta in vesperi sereni
di lontananza, ai calmi occhi ritorni
la cruenta tempesta: or sia l'oblìo.

Su lor dall'alto il labaro crociato,
cui si china pel mondo ogni bandiera,
palpiti ad un sospir d'aure tranquille;
finchè, recando il balsamo odorato
delle sue valli e della sua costiera,
gli muova incontro l'isola dei Mille.

Son lontane le madri e le sorelle?
Ecco vigili dame in atti proni
passano per le tacite corsie.
Chi dunque le inviò? Dov'eran elle,
quando i giovani baldi eran coloni
ai campi e artieri alle città natie?

Oh. nei dì della stirpe, allor che al ciglio
della vita s'accoglie e si riduce
tutta la storia ad un soffrente amore,
nobiltà vera d'una man di giglio
tocca dal nimbo d'una stessa luce
con la fronte plebea nata al sudore!

Che mai si compie? Qual parola eterna
l'afflitta umanità dice a se stessa
nel raccostar la sua diversa prole?
Passa la nave; ma la scia fraterna
resta sul mar come una via promessa.
Fermala tu fra i lidi opposti, o sole!

12 novembre '11.

DOVE PIÙ TACE LA VITA.

Nansen nella notte polare

Notte polare, iridescente velo
d'una luce che splende e che s'invola;
trascolorato palpito del cielo
dal cupo azzurro al pallido viola;
maga che versi in prodigo tesoro
fiotti di gemme e d'oro!

Riverbero sei tu d'una fuggente
età che indugia ai lembi della terra?
ei tu presagio di un'età nascente
che da' suoi grembi l'avvenir disserra?
Era così, nei morti evi profondi,
il divenir dei mondi?

Pei crepuscoli ardenti ebbro io dileguo
di là dal solco delle strade umane,

e con trasumanato occhio perseguo
languidi aloni e fulgide morgane;
di me pervado e delle mie chimere
le mobili atmosfere.

Fosse un popolo, quì! Nel cuore enorme
questi drammi del ciel riverberati,
vivrebber tosto in favolose forme:
cavalcanti Valchirie, eroi fatati:
ma l'uomo insino a te, notte del polo,
giunge sperduto e solo!

Notte polare, sinfonia di luci
da lunghi e vasti tremolii percorse,
che nei ghiacci del mar ti riproduci;
silenziosa melodia, che forse
udremo un dì, nell'aura affievolita
d'una incorporea vita!

Quivi forse per noi tutti i ricordi
dei suoni uditi in armonia di note,
saran tradotti in radiosi accordi,
in armonia d'iridescenze ignote.
Di quel muto concento or tu mi schiudi
i tremuli preludi.

La rotta sullo Spluga

Cavallo, forza balzata dai campi aperti, dai vasti
divagamenti — oh, quando? — sopra le vie dell'uomo;
tu che, fermato dal pugno del torvo barbaro, amasti
con fedeltà gagliarda la man che t'ebbe domo,

cavallo forte e leale! Dai cuori umani un'antica
riconoscenza passa sovra la tua fatica;
io ti son grato in quest'ora per quanti, ignoti ed eroi,
furono i reggitori dei fieri impeti tuoi.

C'è nei profondi ricordi della tua specie quel giorno
quando, raggiunto il varco d'un ignorato monte,
la prima volta nitristi, pel gran silenzio d'intorno,
al vento delle valli che ti rompea sul fronte?

Ma tu in quest'ora sei tutto nel buon lavoro che adempì,
seguendo il genio oscuro disceso a te pei tempi;
a te vapora la forza, tepida nube, sul dorso;
e vai, raccolto e prono, nel saliente corso.

Il postiglione che bevve l'ultimo nappo dell'anno,
canta i suoi canti retici, nè di guidarti ha cura;
seguendo il tacito istinto, essi i cavalli si fanno
la nuova via, segnata con lenta orma sicura.

Come sparirono i fiumi, così spariron le strade
sotto il calar del bianco nembo che tutto invade;
ma, con l'inverno, i cavalli tornano all'epiche prove,
e, pionieri inconsci, traccian le rotte nuove.

Come spariron le strade, così sparirono i fiumi
sospesa in un incanto tace ogni voce alpestre.
Tornerà il suon delle mandrie fide ai migranti costumi?
Ricanteranno l'acque lungo le vie maestre?

O grande Spluga che taci, quanto sei bianco! - Lasciata
la Via Mala che dura nella sua roccia irata,
lasciati i piani di Andeer, conche di pascoli estivi,
ora si va salendo per dissueti clivi.

Fumava Sufers dai bianchi tetti ai cristalli dell'aria,
il sol vestia le nevi d'un nitido pianoro,
ve una breve pineta pareva andar solitaria,
un salir perenne, bruna nei nimbi d'oro.

Splügen ci diede la rapida sosta alla mensa, che vide
ssar le comitive liete, le coppie fide;
entre non so che tristezza, pel mezzogiorno sereno,
ncendo il dolce sole, venia da val di Reno.

Ora i paesi scomparvero; noi siam nell'alto deserto,
timi erranti umani, col cielo e il monte in faccia:
nto convoglio, le slitte radono il ciglio mal certo,
una fedele all'altra, su per l'angusta traccia.

Ponta il cavallo ed affonda nell'alta neve la zampa,
omando in tortuosa rotta l'ardita rampa:
l ogni volta ristà, tende la fumida coscia,
muove in un supremo strappo che sa d'angoscia.

L'amico baldo ch'è meco smette un suo dir passionat
fisso con fiera gioia nell'animal devoto.
Via tutto ciò che fu nostro! Noi ritornammo al passat
raminghi esploratori d'un continente ignoto.

Offriamo il petto alla forza dei salutari elementi,
prima di offrirlo all'urto dei fortunosi eventi:
noi siam tornati alle origini, la strada è tutta da far
riusciremo al piano? Riusciremo al mare?

Non domandiamo, fratello: noi moveremo alle gueri
cupe, alle paci chiare; ci avvolgerem di canti,
valicheremo gli oceani, dissoderemo le terre,
vivrem protervi e buoni, vili, gagliardi, amanti,

ma sarem sempre i discesi da questa nivea mattin
col refrigerio eterno, con la freschezza alpina,
e le sorgive dei fiumi, spente nell'ampie invernate,
sempre dai chiusi cuori saran rimormorate.

O picchi ignudi che l'aquila veglia, o perpetui genn
ricinti di vertigini, posate in gloria e in pace:
nessun artefice anelo verrà col ferro giammai
a conquistar la forma che in voi raccolta giace!

La bella ignota che dorme su quei fantastici lembi,
se man vivente osasse strapparla ai nivei grembi,
si scioglierebbe in un pianto lungo, in un muto sfacelo,
come un sereno mito tolto al suo patrio cielo.

Dal varco dello Spluga, il 1º del 1914.

Bianche altitudini

Spenti gl'inni del Liro impoverito
sotto le nevi, e addormentata è l'ala
del sonante aquilone entro il romito
seno del monte. Lentamente cala

dall'alto il sole, e in vista all'infinito,
del balzo estremo sulla nivea scala,
ultimo vivo io sto come smarrito;
unico soffio il mio respir si esala.

Creatrice immortal, qui la Natura
tace, perchè più a dentro ella ripensi
i suoi profondi, i suoi profondi schemi;

quei che saranno liberi poemi
e musiche possenti e miti immensi
e storie nuove in un'età futura.

Il *silenzio*

Presso la caserma di Sant'Ambrogio.

Là, dentro il gran quartiere
dove soldato io fui,
suona la nenia del *silenzio* ancora:
o balda gioventù, nelle severe
note che van pei muti anditi bui,
parla il tetto natìo. Forse in quest'ora,

negli umbri casolari,
nelle lontane chiostre
dell'alto Abruzzo, su pei seminati
piani del Po, da presso ai focolari,
le meste madri e le sorelle vostre
cullano il sonno ai dolci ultimi nati.

Ma non é sol per voi
questa, che via dilegua
dentro i notturni oblii, querula nota:
un'antica milizia è pure in noi;
sian tutti in marcia; ogni notturna tregua
è la vigilia di una pugna ignota.

La lenta melodia
non è voce di guerra;
è musica di suoni alti e fedeli,
che ne intima il silenzio, onde non sia
da noi turbato tutto quel che in terra
avvien di sacro, o nei remoti cieli.

Perchè dormono i morti
sotto le notti pie;
perchè la terra germina di belle
messi future, e posano nei porti
l'acque stancate dalle assidue scie;
perchè là in alto passano le stelle.

Oh, noi, con gli strumenti
della conquista ardita,
ogni eco della terra abbiam ridesta!

Ci chiamammo così dai continenti,
turbammo la sovrana Alpe romita
e gli occulti riposi alla foresta.

O popoli del mondo
spinti a inesauste mete,
raccoglietevi alfine entro voi stessi:
voi giungerete al sommo e al profondo,
se di silenzio gareggiar saprete
con le stelle, con l'erbe e con le messi.

VOCE LONTANA NEI SECOLI

Padre di saghe e di leggende, Inverno,
tu, nelle notti dell'età sepolta,
imbandivi le cene entro i manieri ;
e la tua voce di vegliardo eterno
nel silenzio dei tempi ancor s'ascolta
narrar le fiabe ai bardi ed ai guerrieri.

Dal fulvo re che in suo valor domava
genti e foreste, ai ruvidi Vikinghi
freschi di mare, agli ispirati Scaldi,
venivan tutti ; e, per ognun ch'entrava,
s'udiva il vento in ululi solinghi
batter la duna o flagellar gli spaldi.

Narrava il veglio ; nei fatati eventi
le forme umane, di prodigio ingombre,
giganteggiavan fuor d'ogni costume ;

come dai deschi, in curvi atteggiamenti,
sulle pareti grandeggiavan l'ombre
de' convenuti all'oscillante lume.

Scendean le fiabe, e si creava un mondo.
Le Valchirie scortavano tra i geli
alle case di Odino i morti eroi;
il martello di Thor, sordo e profondo,
destava gli echi ai tenebrosi cieli,
sui giganti calando i colpi suoi.

Giacea Brunhild, la vergine sopita
delle battaglie, in prigionia di fiamma;
perìa Sigfrido, fior dell'epopea,
colto nel sonno da una man nutrita
di serpente e di lupo, e, in cupo dramma,
la casa d'Atli ruinando ardea.

Oh, le leggende, vanità che stanno
oltre ogni vero, ai duri uomini insonni
dei vecchi tempi eroici trastulli!
Oh, i sogni della storia, ombre che vanno
fra mondo e cielo, preparando i sonni
ai venturosi popoli fanciulli!

Favoleggiò per anni il gran canuto;
ma sui miti nebbiosi a poco a poco
si diffuse un chiaror d'alba divina.
Lentamente nei tempi era venuto
di devoti pastori un canto fioco,
una sereno vangel di Palestina.

O Palestina, un sogno della storia
non sei tu pure, suolo ove il veggente
divinando vivea le età future,
e il condottiero per la sua vittoria
divise il mar, trattenne il sol fuggente,
parlò con Dio sulle tonanti alture?

Da secoli i tuoi fuochi erano muti,
quando il veglio mescea saghe e leggende
nelle nordiche patrie, entro i manieri;
da secoli i tuoi figli eran perduti,
quando salpava a nomadi vicende
la progenie dei bardi e dei guerrieri.

Ma nei decembri di lassù rivive
la poesia che di Betlem ne venne,
tra i cheti borghi e tra i nevosi abeti;

là, nelle pie solennità festive,
canta raccolto un popolo solenne
le salmodie dei biblici profeti.

Oh, tu duri nel mondo! Esule spinto
da un'ansia eterna in un eterno errore,
il tuo lignaggio non potè morire;
ogni sperso tuo figlio, in sacro istinto,
tutta la stirpe si raccolse al cuore,
e la portó soffrendo all'avvenire.

Son vivi i figli, e con amor fedele
si son chiamati. C'è un albor lontano
verso oriente, ove la patria aspetta.
Le distanze sono vane: oggi Israele
saluta in ogni fiume il suo Giordano,
scorge ll Libano santo in ogni vetta.

Prepara le tue valli, e la risorta
Sionne, e i campi della gente prima,
terra che sai le millenarie attese.

sementi d'ogni flora e d'ogni clima,
e un cuor temprato agli urti ed alle imprese

aspre di venti secoli. Sui prati
di Canaàn, dove fumava, al chiaro
vespro, dei patriarchi il bianco asilo;
dove a' tuoi remotissimi, tornati
dai servaggi di Egitto, era pur caro
il richiamar le melodie del Nilo,

saran cantati i sogni e i lontananti
miti e i ricordi atavici di tutte
le umane civiltà, poi che i tuoi figli
le visser tutte. Passerà, nei canti
vasti, un risveglio di epopee distrutte,
di vinte schiatte, di sperduti esigli,

e rivivranno i nordici poemi,
all'odorato tepido Oriente
recando le brumose epiche fole;
come, scendendo dagli inverni estremi,
nei ricambi del mar, l'ampia corrente
batte e ricanta all'isole del sole.

MURMURI D'ANIME CREDENTI

Dopo il terremoto

La fiera terra sgominò le case
che affidavansi a lei, povere soste
di questa umanità nata a passare;
e l'umil gente che il terrore invase
fuggì quel sobbalzar d'ire nascoste;
andò, vagò, quasi cercando il mare.
La cara sede avita era distrutta,
ed era tutta da rifar la vita!

Si raccolserò allora al buon pievano:
— « Ecco, innanzi ci stanno, e tu lo vedi,
sole potenze, la natura e Dio;
sciolto ogni fido reggimento umano,
non abbiamo che te. Deh, tu provvedi
al tuo greggie, o pastor vigile e pio;
fa tu che il rito dei perduti giorni
vivo ritorni al popolo smarrito! »

E quella torma d'esuli, siccome
mossa da un genio antico, a piè dei tronchi,
anelando inalzò l'are pietrose.
Cupola i rami dalle aperte chiome,
furon timido incenso i fior dei bronchi
e le ginestre e le campestri rose.
Sindoni e croci, al rovinio scampate,
furon recate fra sommesse vocì:

— Signor che ci colpisti, hai Tu voluto
rinnovarci il vigor ch'era già fioco,
temprarci il cuore a più gagliarde prove?
Noi rifaremo il nostro asil caduto,
e saprem corredarlo a poco a poco
di nuovi affetti e di memorie nuove. —
— Padre supremo, vigila su noi;
Padre, se questo vuoi, questo faremo! —

— Signor, volesti ricordarci ancora
che un cammino è la vita, e a quei che vanno
più savio è l'oggi e santa è la dimane?

Rammentarci vuoi Tu che la dimora
non è più che una sosta ove si danno,
passando, il cambio le milizie umane? —
— Padre supremo, vigila su noi,
Padre, siccome vuoi, cammineremo. —

— Mostrar vuoi Tu che le tue fedi antiche
sorgono ovunque dalla pia natura?
Ai piani, ai monti inalzerem gli altari;
pregheremo nei boschi e tra le spiche,
fidi tornando alla fatica oscura,
accendendo tra i solchi i focolari. —
— Padre supremo, vigila su noi;
dai verdi regni tuoi T'invocheremo. —

— Ma quando avremo, come Tu vorrai,
camminato e pregato e aperto, a scampo
dei figliuoli, l'asil dell'avvenire,
donaci tregua e pace. Oh, Tu lo sai:
ancor bella è la terra, e pingue il campo
ed ancora è per noi triste il morire.
— Padre supremo, vigila su noi;
sotto i santi occhi tuoi riposeremo! —

Contadina che torna

Con lo spiovente carico di fieno,
che ondeggia sul mutar lento dei passi,
torna la stanca al vespero sereno.
Ella durò nel giorno in sua fatica,
falciando l'erba, rimovendo i sassi,
negli orti, ai prati, per la sponda aprica;
or, sul ritorno suo, canta lontana
le immutate preghiere una campana.

O figli delle valli, ecco il destino;
ecco il destino, o voi delle pianure:
— Rivisitar fedeli ogni mattino
l'umida zolla che il buon germe serra;
spendere il dì fra pazienti cure,
mietere l'erba della vecchia terra,
e poi.... partire. Andarsene una sera,
sul lontano ondular d'una preghiera.

Un patto

L'edera disse all'ulivo:
— Fratello pallido e forte,
facciamo un patto di fede.
Mentre la flora già cede
nella tornante sua morte,
il nostro verde sia vivo.

Tu, sui declivi sfioriti,
sarai la mite verzura
che trema e luccica al vento;
io cingerò del mio lento
giro le squallide mura,
gl'inascoltati graniti.

Nella mia tacita ascesa,
che per età non s'arretra,
io coglierò le profonde
voci che il sasso nasconde,
Sarà felice la pietra
d'essere alfine compresa!

Di macchie tremulo — chiare
tu spargerai l'orizzonte,
oltre la morte dell'anno.
Sperando a te guarderanno
gli affaticati sul monte,
i travagliati sul mare. —

L'edera disse all'ulivo.
Il forte e pallido alunno
della pendice assentia.
E, mentre l'aura blandia
l'erbe dell'uttimo autunno,
rispose all'edera: — Vivo! —

Fede serena

Fumo azzurro esce dalla baita nera;
una fede tranquilla all'aure chete
sale, e già tiene d'un color de' cieli.
Il montanaro, con fragranti steli
di rododendro e rami aspri d'abete,
creò la casta nuvola leggiera.

Ma noi col fuoco che riferve in seno
delle macchine ansanti a mille a mille,
non sappíamo crear fumo sereno,
non sappiamo crear fedi tranquille.

La Madonna delle nevi

Sul declivio di Motta, un dì d'agosto.
Il pregar di un'alpestre comitiva,
dal ritorto viottolo, nascosto
tra i salienti larici, veniva.

Voci alternate ad una voce sola
davano un suon di litania, rifuso
nel muto di; ma colsi io la parola
che si svolgea da quel pregar confuso:

— Madonna delle nevi,
o Vergine che levi
sugli alti gioghi i tuoi perenni altari,
benedici le greggi e i casolari. —

— Madonna che alimenti
le giovani sorgenti,
e mandi i fiumi all'ultime pianure,
benedici le messi e le arature. —

— Vergine più vicina
d'ogni altra alla divina
muta armonia delle giranti sfere,
benedici le offerte e le preghiere. —

— Vergine, pel dolore
del tuo solingo cuore,
allor che, a marzo, ritirar tu devi
verso i deserti culmini le nevi,

rigenera la fede
nell'anima a chi vede,
sotto l'arsura del dolor, morire
lentamente al suo sguardo ogni avvenire. —

Presso la Chiesa riformata di Sufers

Suono di banda o d'organo non era
dall'umil chiesa pel meriggio santo:
nuda salia la cantica severa
e musica a sè stesso era quel canto.

Come un'isola d'anime pel calmo
silenzio dell'eterno il cuor l'udiva;
un popolo devoto entro quel salmo
parea cercasse un'invisibil riva.

Popolo, prega: tornerai domani
falciatore, pastor, fabbro d'ignote
opere ai monti, alle convalli, ai piani:
oggi tu sei credente e sacerdote. —

Poi quella voce d'uomini si tacque;
ma io sentii che pur continuava:
dalle grandi pinete, a voci d'acque,
l'antica Madre elvetica pregava.

Maestro di fedi e di semine

La sua saggia parola è a fior di terra
umile come l'erba e come il seme;
pur, dove giunge, arcanamente afferra
bellezze nuove e verità supreme.
Quando, curvi con lui, vedo i coloni
adolescenti apprendere il secreto
onde, col maturar delle stagioni,
trionfi il buon frutteto,

colgo nel suono della sua parola
una voce presente e pur lontana
che trascende il suo fine e che s'invola
oltre l'opera sua quotidiana;
vedo in quei volti il curioso istinto
che nel frutto e nel fior cerca il riposto
germe de' germi, l'alito indistinto,
il sillabo nascosto.

Da che Francesco benedisse il volo
alle rondini, e al lupo ammansò l'ira,
per l'aria aprica e sul profondo suolo
una devora santità sospira:
l'erba, lo stelo, il polline, la stilla
atomi sono d'un vivente vero,
che per gli esseri ascende e risfavilla
in raggio di pensiero.

Per tal vangelo, o figli, egli vi invita
ai solchi neri ed alla bionda luce;
baldi crociati dell'industre vita,
dalle valli alle vette ei vi conduce.
Via, con la zappa e l'erpice e la vanga,
tersa dall'uso e rorida d'aurore:
oh, non v'è cosa dove il sol rifranga
più lieto il suo fulgore!

Non chiedete di più. Nell'aureo lampo
che i ferri accende e i muscoli v'imbruna,
nell'orto chiuso e nell'aperto campo
vi fu posta la patria e la fortuna.

Prodiga sorte e sterminata zona
per chi, dall'opra che feconda e crea,
leva il madido fronte e l'incorona
d'una credente idea!

Guardate, o baldi, intorno a voi. La pianta
che in giù s'addentra nella terra nera,
si cinge al sommo d'armonia, che canta
con gli usignoli alla stellata sera.
Laggiù quel monte al vespero s'accende
evaporato in un aereo velo:
l'aspra montagna oltre se stessa ascende,
e si tramuta in cielo.

Crevenna, Colonia benefica S. Benedetto — Primavera 1911.

Umile adoratore

Dio, se la fronte che mi desti eretta,
nata ai baleni dell'idea superba,
io la reclino a paziente incetta,
tra i fiori e l'erba;

s'io mi precludo le tue vaste scene,
per le valli traendo i giorni proni,
Tu che ogni opera volgi a occulto bene,
Tu mi perdoni.

Tutti lavoran curvi i tuoi figliuoli;
dall'artier che cesella oro o topazio,
al mastro rude che di vaste moli
empie lo spazio:

sol quando la serena ombra si effonda,
levano l'occhio riposato e pio,
poi che il giorno è dell'uomo, e la profonda
notte è di Dio.

Pur quanto è presso a Dio l'opera vaga
ond'io cerco al terreno erbe e secreti!
Come c'è l'occhio che nell'alto indaga
stelle e pianeti,

silenzioso astronomo dei prati
vo divisando un popolo di steli,
che ripetono in terra i costellati
campi de' cieli.

A Dio m'accosto quando più mi chino.
Egli canta nell'acque e nel fugace
aquilon delle selve: io lo divino
qui, dov'Ei tace.

Cose immense ha la vita: il suo reame
son le vette cd i mari; io frugo, io scruto,
che del Tutto immortal pure uno stame
non sia perduto.

Freme ascesa la vita ; un'indefessa
smania l'incalza più quanto più sale ;
impaziente la materia stessa
già mette l'ale.

Oh, salga audace a coronar di sole
il nuovo alato la sua fronte ardita ;
io qui rimango a custodir le aiuole
sacre alla vita.

Si viva ai piani o delle valli in grembo,
si vinca ai monti l'ultimo basalto,
pur che si scorga uno stellato lembo,
siam tutti in alto.

Crevenna, Colonia benefica S. Benedetto
Primavera 1911.

I CENOBI DEGLI EROI

Chiamavan alle porte dei muti conventi, nel chiuso
delle armature, i vinti
sfuggiti alle discordi città, dal tumulto confuso
dei combattenti popoli sospinti;

alle badìe tranquille rompevano i cozzi dell'armi
in preci umili e lievi;
l'odio scioglieasi in fede, spirando sui nitidi marmi,
come la nube in un candor di nevi.

Or su le verdi alture, nei piani, nel cuor delle valli,
stanno le chiostre vuote,
lunge ascoltando il rombo dei vivi, pulsanti metalli,
del mondo in corsa su le ferree ruote.

Ma non per sempre il tempo v'ha chiusi alle sacre
o mistici ritrovi; [vicende,
non anche è morto il padre custode; nell'ombra egli
gli atleti stanchi dei trionfi nuovi. [attende

Dentro i cenobî antichi, di là dai cimenti novelli,
tutti i fragori e i suoni
della materia immane, trattata in audacie ribelli,
per aspre via, dai fervidi campioni:

lo strazio delle vele che il nembo dilacera e squassa
sul furibondo mare,
lo shianto della stiva, la prora che balza e s'abbassa
tra i ghiacci della fiera Orsa polare;

l'elica dei volanti navigli, che stridon perduti
nel cuor della bufera,
la rabida tormenta sul ciglio dei culmini acuti,
lo scoppio del *grisou* nella miniera,

tutte le voci, i tonfi, gli strepiti, gli ululi sordi
della materia audace,
diventeran silenzio, diffuso di eroici ricordi,
nella religiosa aura che tace.

Gli eroi che in mare, in cielo, nei fondi ipogei, su le cime,
con cuor gagliardo e pio,
trionfatori o vinti, nell'attimo orrendo o sublime,
avran veduto più da presso Iddio,

saranno i santi nuovi, con l'anima colma d'imperi
vasti e di glorie mute;
eterneranno in gioia di calmi possenti pensieri
l'impeto delle sacre ore vissute.

Ai colónnati aperti, ove sospira
l'aura dei chiostri; ai cheti corridoi,
ove de' tempi l'anima s'annida,
vedo in silenzio passeggiar gli eroi.

In virile umiltà chine le fronti,
muovono meditando i solitari;
l'omero dell'eroe che fu sui monti
sfiora passando il vincitor dei mari.

Dagli occhi, a volte, in subito riflesso,
folgora un raggio dei veduti soli;
è intorno a loro un ansito represso,
un contenuto fremito di voli.

Ma la potenza che non rompe fuori
in atto di vittoria, in ardua prova,
prigioniera riferve in chiusi ardori,
e matura nei cuor la fede nuova.

Ogni età della storia ha la sua fede.
Dalla rinuncia dei deserti asceti,
passò la luce del pensier che crede,
fra tumulti di vita, ai maschi atleti.

Essi ai fratelli apprenderan la forza
che s'immola per tutti; il baldo zelo
che ritenta le cime e non s'ammorza,
l'assalga il vento o lo tempesti il cielo.

Solo colui che la sua stessa, anela
vita alla sorda macchina trasfuse,
potrà ridirci quanto Dio si cela
dentro il cuor delle cose inerti e chiuse;

egli vede raggiar sugli elementi,
di martirio irrorati, un sacro lume:
e ci dirà come ne' suoi cimenti
potè salir dalla materìa al nume.

SPIRAGLI D'INFINITO

Nel santuario di Varallo

Per tutti i luoghi ov'io recai raminga
questa che mai non giunge anima mia,
schiudimi la tua fida ombra solinga,
posami tu dall'affrettata via.
Profano non ti sia questo che viene,
senza preghiera, alla tua pace oscura.
Vedi? Egli è stanco. Avvolgilo nel bene
della tua pia frescura.

Mute ha le labbra, ma lo sguardo atterra,
e un tremito commosso ebbe la mano,
schiudendo l'uscio, come chi disserra
la santità d'un imminente arcano.
Cingilo tu di quel sentor d'incenso
che penetra di sè tutte le chiese,
e che nel cuor gli rinnovella il senso
del suo dolce paese.

O stazioni dell'errante vita,
chiese del mondo! Ovunque e sempre io venni,
col dolore e l'amor, con la pentita
colpa, alle vostre buone ombre solenni.
Venni: e mi parve che di voi qualcosa
fosse pure per me; che un pio bisbiglio
mi confortasse l'anima, pensosa
di non so quale esiglio.

Oh, noi chiudemmo, miopi pupille,
l'aperto spazio in miseri contorni:
chiudemmo il tempo, fra le nostre mille
povere cure, in limiti di giorni.
Ma la vita ne sfugge. Essa è la vaga
musica che si effonde oltre l'udito,
lambe lenta ogni cosa e si propaga
in grembo all'infinito.

Di là da tutti i fiumi

Scorre un fiume nel mondo, ed io ne avverto
ne' miei silenzi il trapassar remoto:
un corso lento, un mormorar coperto,
un confuso brusio, come d'ignoto.
— Esploratore, lo conosci tu? —

— Forse il fiume che udisti è sotto i geli
del Nord deserto: cercalo lassù. —

Io fui nel Nord deserto: un correr d'acque
fioco avvertii nel suolo assiderato;
ma il murmure di prima ancor non tacque;
era di là dal Jenissey gelato.
— Esploratore, ove lo pensi tu? —

— Più d'un'ampia corrente è sotto i cieli
luminosi del sud: cerca laggiù. —

Varcai torride zone. Un'acqua andava
tra i sicomori, e gorgogliar l'intesi:
ma il murmure di prima ancor durava;
era di là dal mitico Zambesi.
— Dunque il mio fiume dove mai sarà? —

— Cerulo di fiumane è l'Oriente:
forse il murmure tuo venne di là. —

Nel pensoso Oriente è un'acqua viva,
che gli astri della sacra India rifrange;
ma il murmure di prima ancor seguiva,
il mio fiume scorrea di là dal Gange.
— L'incognito suo corso ove sarà? —

— Ricercar lo potresti all'Occidente,
nell'aperta e selvaggia immensità. —

Nel cospetto delle Ande una riviera
tra i lianos levava un canto roco:

ma l'altra voce ancor restava: ell'era
oltre il lento fluir dell'Orenoco,
nè alcun veggente mi sa dir dov'è... —

— Poichè il fiume che cerchi occhio no'l vede,
certo quel fiume tu l'udisti in te.

O forse è il flutto dell'uman pensiero
che cerca un mare eterno, e si fa voce,
rigurgitando in mormorìo leggero
del suo tacito corso in sulla foce,
prima che il Mare lo disperda in sè. —

— Esploratore, in quale ignota sede
vedrò il fiume svelato innanzi a me? —

— Forse nel riso d'un albor sidereo,
oltre il finir dei continenti umani,
ove lo spazio si fa lento, aereo,
simile al tempo, e nei diffusi arcani
dell'infinito il tempo illanguidì;

dove è presente realtà l'azzurro
sognato negli angusti anni di qui,

se spirito vivrai, se un dì sarai
esil così, che l'ideal diventi
più corporeo di te, tu le vedrai
svelate alfin le vergini correnti
che il tuo senso mortale invan seguì.

Ascolta intanto il mistico susurro,
presagio eterno nei fuggenti dì. - -

Chaise longue

Su le tue spiagge, o vita,
sospinto dagli alti marosi,
come naufrago sperso, io la sfinita
lena e la cura antica del mio cammin deposi:
io che intonai sul vento
la voce, e sui boschi e sui flutti,
ed accogliere osai nel mio concento
il vasto inno di tutti,

or nelle calme effuse
imparo il silenzio: l'immoto
occhio, di tra le palpebre socchiuse,
vede da torno un mondo più fioco e più remoto.
Ora alla nube e all'onda
fidai da seguire i miei canti,
e d'un'assente all'anima errabonda
i sogni miei vaganti.

E pur, così raccolto
negli ozî d'un vivere inane,
sento l'essere mio che va disciolto
in un aereo senso di lontananze umane;
e da' miei giorni ignavi
ne' vostri destini mi effondo,
fratelli stanchi al par di me, soavi
sorelle mie pe'l mondo.

Dai cieli aperti e tersi,
sul ciglio dei monti e dei mari,
noi spiriamo così, muti e dispersi
su per le latitudini, gli aromi aquilonari;
trepide sensitive
di qua dai viventi, noi soli
cogliamo echi sommessi, aure furtive,
ombre, fragranze e voli.

Pulsano intanto i treni,
traendo altre genti alle mete:
fervono d'opre i solatii terreni,
dietro bandiere avverse muovon le turbe inquete.

Tutto in te posa e tace,
mio cuore: nell'alto tu vedi,
nubi serene, ricomporsi in pace
tutte le opposte fedi.

*
* *

Posa l'anima mia nei cheti asili
e, fuor de' sogni suoi, nulla più brama:
di pazienti lavorii sottili
l'aria e l'ora deserta ella ricama.

Qual d'aracne campestre ai nuovi aprili,
cresce l'opera lenta e si dirama.
Attinge ella a la nube i tenui fili,
od ai raggi del sol per la sua trama?

No: l'essenza secreta in me si cela,
l'arte soave in me si rinnovella,
ond'io ritesso l'incorporea tela.

O forse è il sogno un'aura affievolita,
che vien d'oltre ogni nube ed ogni stella,
e ci prepara una seconda vita.

*
* *

Oh sul veliero alato dall' invisibile scia,
raggiungere con voi le sterminate plaghe,
aviatori del mondo! Su la cedevole via
dell'aria andar, seguendo le fantasie più vaghe!

Spegnere il senso che troppo visse in oblio vagabondo;
l'occhio che troppo vide in quel ceruleo nulla;
vivere i lunghi silenzi dentro il velier che vi culla,
aviatori del mondo!

Non i silenzi terreni, stesi fra zone sonore,
come tra sponde vive sopita acqua si stende;
ma l'universo silenzio, dove rifondesi e muore
ogni più grande voce che dalla terra ascende:

dove il clangor delle mille campane all'alba rideste
si spegne col fragore degli agitati mari;
dove dilegua il ronzìo dei vasti umani alveari
con l'inno delle foreste.

Spirito fuor della patria, che nel suo volo le accoglie
tutte, solcar le zone che non han più frontiera:
deporre il grido superbo di che peccammo, alle soglie
dei templi alti di nnbe, in labial preghiera:

veder la terra dissolversi nell'acque immense, morire lo sconfinato mare dentro il vapor lontano; sentirsi andare, e trascorrere fuor d'ogni secolo umano, dentro non so che avvenire....

Noi, raccolti così, quasi stranieri
al vivo mondo che ne tien tuttora,
soli giungemmo agli ultimi sentieri,
verso i paesi che la vita ignora.
Come s'avverte a palpebre socchiuse
la presenza del sol, noi con sopito
cuore avvertiamo le imminenze effuse
del tacito Infinito.

Se la vita peccò, nelle romite
nostre paci la sfiora un senso buono,
e se la vita odiò, noi siam la mite
figliuolanza placata in un perdono.
Noi sentiam dileguare in fiotti stanchi
il romoroso secolo natio,
simile a un inno d'anime che manchi
continuando in Dio.

Favola breve

Che fu? Nell'ombra un subito fruscìo
scosse la siepe; un'affrettata pesta
risuonò per la via; tremula e mesta
una voce tentò l'aria infinita.
Che avvenne? Un nulla, un attimo... Fui io
che passai nella vita.

Et ultra?

Ma se tu vivi, o ascoso Onnipresente,
ben potesti veder com'io cercai
presagi eterni al mio pensier fuggente.

Tu sull'orbe natio, dove passai
ospite breve, con l'ignoto a fronte,
mi ammaliasti d'infinito. Io mai

piano non corsi, non raggiunsi monte,
senza che innanzi mi vedessi ancora
altre terre, altre vette, altro orizzonte.

Perchè, dunque, morrei? Qual sarà l'ora
in ch'io raggiunga il limite dischiuso,
che agli occhi umani si dilunga ognora?

Come io fui prima d'essere; rinchiuso
in forme ignote, non so quando o dove,
agognando ad uscir dal mio confuso.

durerò, pure estinto, in sorti nuove,
oltre me stesso, ricongiunto forse
a qualcosa di me che attende altrove.

Forse, per mute vie, là mi precorse
ogni alto sogno, ogni più santo amore
che, insoddisfatto, su' miei dì trascorse:

tutto quello che fu vago sentore
o struggimento d'anima impedita,
s'incontrerà col mio migrante cuore,

oltre gli anni del mondo, e sarà vita.

INDICE

PREFAZIONE . . . . . *pag.* 9

Voci e presenze floche.

Ombra . . . . . » 15
Onnipresente . . . . . » 19
Reale vanità . . . . . » 21
Aroma e Ombra . . . . . » 23
Lungo i laghi d'Engadina . . . » 25
Nella pineta di Nietzsche . . » 27
A Vivien Chartres . . . . . » 29
Lontanante Mignon . . . . . » 33
Per A. A. . . . . » 35
Distanze . . . . . » 37
Velata vigilanza . . . . . » 39
Tenerezze incompiute . . . . » 41
Accompagnami tu . . . . . » 43
Lento pensiero . . . . . » 45

Elegie

La zolla di Chopin . . . . . *pag.* 49
Elegia di razze morenti . . . . . » 53
Sotto la pioggia tranquilla . . . » 55
Per uno sgombero 57
Io non posso partire 59
Alla luce 61

Attimi.

In Piazza della Scala 67
Storia antica e nuova . . . . . » 99
Noticina di carnevale 71
Lo specchio e la dama . . . . . » 73
Il tappeto 75
Porta di birreria . . . 77
Le more della siepe 79
Pensiero di emigrante . . . » 81
Canto di congedato . . . 83
Micca 85
I funerali di Verdi . . . . . » 87

Il ritrovo delle Gentili.

L'Istituto chiuso . . . . . » 91
Pausa vissuta 95
Trina dolcezza 97
I dì del più profondo amore . . » 101
Sola? 105
Omaggio sommesso 109
Passione ignorata 113

Il Solitario Viandante.

I Chilometri . . . . . pag. 121
Il curvo camminatore . . . . . » 127
Leopardiana 129
Le fragole della « Splugentrasse » . . . » 135
Scendendo la via dietro un placido gregge . » 137
La strada che morrà . . . . . » 139
Precetto 143
Tacito precursore . . » 145
Le dimenticate . . » 149
Commiati italici 151

Tregue d'amore e di fede nella guerra lontana.

L'appello dei morti . . . » 157
Musica d'Italia laggiù . . . . » 161
Vessillo bianco sul mare 165

Dove più tace la vita.

Nansen nella notte polare . . . » 171
La rotta sullo Spluga . . . . . » 173
Bianche altitudini . . . . . » 179
Il silenzio . . . . . » 181
Voce lontana nei secoli . . . . . » 178

Murmuri d'anime credenti.

Dopo il terremoto . . . . . pag. 195
Contadina che torna . . . . . » 199
Un patto . . . . . » 201
Fede serena . . . . . » 203
La Madonna delle Nevi . . . . » 205
Presso la Chiesa riformata di Sufers . . . 207
Maestro di fedi e di semine . . . . . » 209
Umile adoratore . . . . . » 213
I canobi degli eroi . . . . . » 217

Spiragli d'infinito.

Nel santuario di Varallo 227
Di là da tutti i fiumi 229
Chaise longue . . . . . » 233
Favola breve . . . . . » 239
Et ultra? . . . . . » 241

PQ 4807 E78A7

Bertacchi, Giovanni
A fior di silenzio

PLEASE DO NOT REMOVE
CARDS OR SLIPS FROM THIS POCKET

UNIVERSITY OF TORONTO LIBRARY